

Il Nostro Tempo del 3 febbraio 2002

Cristina Mauro

Gli indios Yanomami vivono nel cuore della foresta amazzonica. Le tribù dei Macuxi e dei Wapichana abitano da sempre nella savana. Oggi queste terre fanno gola ai bianchi, perché nascondono minerali preziosi per le industrie delle telecomunicazioni. Così, i diritti delle popolazioni indigene che una volta erano tutelati, adesso sono in pericolo: minacciati dalle multinazionali, sostenute dai politici, e persino dall'esercito. Sul destino di Davide attaccato da Golia fa il punto giovedì 31 gennaio a Torino un convegno voluto dai missionari della Consolata, "Difendere gli indios per salvare il pianeta", presente il vescovo emerito di Roraima, monsignor Aldo Mongiano.

La domanda con cui si apre il dibattito è inquietante: gli indios rischiano il genocidio? Sì, secondo i missionari: le popolazioni indigene, spalmate su tre stati del Brasile (Amazzonia, Mato Grosso del Sud e Roraima), già ridotte a poche centinaia di migliaia, sono a un passo dall'estinzione. I loro diritti, fin qui riconosciuti (anche se poco tutelati), sono di nuovo rimessi in discussione. Il governo infatti ha voluto una commissione parlamentare d'inchiesta per fare luce sulle demarcazioni delle aree indigene, in particolar modo su quelle fascia di frontiera. Il presupposto, non scritto negli atti ufficiali, ma sulla bocca di tutti, è che gli indios siano pochi rispetto alla terra che rivendicano. Da qui la proposta, che suona come una condanna a morte: confinare gli indios nelle "riserve".

Già, la terra. Per i popoli indigeni è tutto. Nella terra piantano la manioca dalla quale ricavano la farina, per preparare le focacce, il loro piatto; base. Dalla terra prendono il materiale per costruire le loro capanne. Sulla terra, infine, scorrono i corsi d'acqua, fiumi e torrenti, nei quali gli indios si dissetano, pescano, lavano i loro vestiti. La stessa identica terra adesso fa gola ai bianchi. Sia per quel che offre al suolo (legname pregiato, pascoli), sia soprattutto per quel che nasconde nel sottosuolo: oro, platino, diamanti, ma anche zinco, titanio, tungsteno. Dice il vescovo di Boa Vista, capitale dello Stato di Roraima, monsignor Aparecido José Dias: Finora non è passata la legge che dà il via libera all'incondizionato sfruttamento delle ricchezze minerarie nascoste nelle terre indigene. Ma fino a quando il Parlamento federale riuscirà a resistere alle pressioni di imprese, spesso multinazionali?

A Nord del Brasile, i bianchi arrivarono nel 1915. All'inizio erano cordiali, si presentavano ai capi del villaggio chiedendo il permesso di allevare il loro bestiame. Proteste e violenze vennero in seguito. Le terre indigene furono invase prima dai fazendeiros, gli allevatori di bestiame, poi dai garimpeiros i cercatori d'oro. Risultato? Gli indios in pochi decenni furono decimati. Con le fucilate, a volte. O con le malattie, come varicella, malaria o morbillo, che prima ignoravano. Soltanto intorno alla fine degli anni Settanta, gli indios cominciarono a prendere coscienza del rischio di una estinzione.

Decisero quindi di difendere la loro cultura, che poggia sulla comunità e non conosce la proprietà privata. Alloro fianco si è subito schierata la Chiesa. Negli anni Ottanta ecco la campagna internazionale "Una mucca per l'indio", messa a punto dai missionari della Consolata e fatta propria dall'intera diocesi di Roraima: le popolazioni indigene, grazie all'acquisto di mandrie da far pascolare sulle loro terre, riuscirono a rivendicarne la proprietà.

Intanto, in Brasile cambiava la cultura giuridica, più attenta ai diritti degli indios. Nel 1973, il governo decideva di salvaguardare gli ultimi territori indigeni "demarcandoli". Nel 1988, la Costituzione federale riconosceva agli indios il diritto al possesso permanente, e all'usufrutto esclusivo, delle ricchezze naturali esistenti sul suolo, nei fiumi e nei laghi. Purtroppo, a quattordici anni di distanza, il 60 per cento del totale delle terre indigene del Paese attende ancora di finire il lungo processo di

demarcazione. Non solo. Nel governo c'è chi non riconosce la demarcazione prevista dalla Costituzione, come ad esempio nell'area Yanomami.

Ma il caso più emblematico riguarda la mancata demarcazione dell'area Raposa Serra do Sol, un milione e mezzo di ettari abitati da 15 mila indios, perché manca la firma del Presidente della Repubblica. Forti gli interessi delle lobby nel settore agricolo (coltivazione del mais), nel campo minerario, che vogliono le popolazioni indigene in piccole "riserve". L'anno scorso, si è messo in mezzo pure l'esercito, che rispolverando un vecchio piano di militarizzazione delle frontiere (il progetto "Calha Norte.) ha avviato la costruzione di una caserma a Uiramuta, con la scusa di voler difendere i confini nazionali. La verità è un'altra: strappare le terre agli indios, e quindi annientare la loro cultura, condannandoli all'estinzione. La vittoria di Davide contro Golia, dicono i missionari della Consolata, dipende anche da noi: "Sosteniamo la campagna di solidarietà con i popoli indigeni del Brasile e restituiamo la terra agli indios.